

«CERCATE LA GIUSTIZIA»

Ibrahim G. Iungo

Nel Nome d'Iddio, il Misericordioso, il Clemente

La nozione di "Giustizia" non può propriamente essere considerata un "aspetto" dell'Islām, od un "tema" da trattare da un punto di vista "islamico". Essa è infatti consustanziale all'Islām stesso, delineandone tanto l'economia dottrinale quanto l'ortoprassi e la giurisprudenza tradizionale.

È detto nel Corano: "**Credi in Dio, ed agisci rettamente**". Conoscenza ed opera, dottrina e rito, sapere ed agire: la sostanza dell'Islām è una fede certa ed un'esistenza ad essa coerente. Queste sono chiamate ad essere "*giuste*" tanto nella loro comprensione intellettuale quanto nella loro personale messa in pratica, nella vita quotidiana come nell'ambito delle proprie responsabilità sociali.

Giustizia, dunque: ciò che Iddio ha posto come misura della creazione. È detto nel Corano: "**Eressi i cieli e stabilii le bilance**". La giusta misura è ciò che fu posto fin dal principio della creazione, e che ci accompagna fino alla sua fine: la Bilancia è ciò che determinerà il Giudizio del Signore, nel Giorno della Resurrezione.

Nel cammino universale che conduce dallo stabilimento delle bilance alla soppesatura degli esiti delle opere delle creature, la Giustizia è il filo conduttore della creazione intera, ed i Profeti ed i Messaggeri furono inviati proprio per indicare alle genti le vie di Giustizie, richiamando ad esse, ammonendo circa la loro dimenticanza ed il loro abbandono, esortando ad una testimonianza coerente e perseverante, a fronte del brusco rifiuto del mondo e delle maggioranze ignave.

Testimonianza, *Shahādah* - similmente al greco "*martirio*" - è dunque la vocazione del credente.

Se le parole hanno ancora senso ed importanza, sono dunque tre di esse che desidero proporre, brevissimamente, per suggerire alcuni aspetti di una questione, quella della Giustizia, vasta come l'esistenza.

La prima di esse è *Shari'ah*. Un termine comunemente frainteso e respinto, a partire da un'incomprensione tanto grave quanto piena di conseguenze. Generalmente tradotta come "*Legge*", essa significa piuttosto "*norma*" e "*misura*". La sua etimologia rimanda ai percorsi che i carovanieri battevano per trovare l'acqua durante le traversate desertiche. Una via, insomma, che conduce all'Origine della vita. Si badi, inoltre: non si trattava, linguisticamente, di pozzi, bensì di acque superficiali. Cosa significa? Significa il visibile che rimanda all'Invisibile, così come ciò che è in superficie rimanda a ciò che sta in profondità. In questo senso vanno compresi i precetti shari'itici: non opere fini a se stesse, bensì simboli da realizzare, operandoli.

Il cuore della Shariah, o meglio il suo metodo fondamentale, è il comandamento etico di ordinare il bene e contrastare il male. In arabo, ciò che è inteso come "*bene*" è indicato come "*ma'ruf*", termine la cui etimologia rimanda ad "*arafa*", il conoscere, ed a "*ma'rifah*", la conoscenza. Ovvero: la pratica etica deriva direttamente dalla comprensione spirituale, è un legame "verticale", è relazione coerente ed "agita" col Divino.

Perduta questa dimensione "trascendentale", si scade nel volontarismo ed in quelle "buone intenzioni" di cui è proverbialmente lastricata "la via dell'Inferno" - *Iddio ce ne scampi* - giacché slegate da qualsiasi autentico orientamento spirituale e ripiegate su una morale tutta umana, condizionata e cangiante, preda delle proprie passioni individuali, senza un saldo ancoramento spirituale che possa fungere da necessario, provvidenziale

contrappeso. E' questa l'origine di ogni tragedia.

Il secondo termine è *Wasatiyah*, "equità". Secondo un detto arabo, "*khayr al-umūr awsatuhā*", ovvero - letteralmente - "*in medio stat virtus*": non certo un'istanza di moderatismo [E' scritto nell'Apocalisse: "*Oh se tu fossi freddo o caldo! Ma così, perchè tu sei tiepido, cioè né caldo né freddo, io sono sul punto di vomitarti dalla mia bocca*" (3,16)], bensì l'affermazione dell'eccellenza dell'equità.

Per il Musulmano, equità ed equilibrio si riassumono nella figura del Profeta - *su di lui siano la Preghiera e la Pace divine* - che informa di sé la totalità della dottrina islamica tradizionale. Egli è sintesi e sigillo delle rivelazioni e delle indicazioni profetiche precedenti, ed esempio eccellente delle loro migliori qualità. Egli non è, inoltre, riferimento astratto o lontana figura storica, bensì Presenza spirituale viva ed agente.

Egli vive, infatti, nella complessità della dottrina islamica che, a partire dal Corano e dalle raccolte dei suoi detti autentici, è una ritrasmissione senza interruzioni del suo insegnamento e della sua presenza reale - cosicché il Corano recitato oggi da un qualsiasi Musulmano riproduce esattamente la lettura insegnata dal Profeta - *su di lui siano la Preghiera e la Pace divine* - tanto nel contenuto, quanto nella forma espressiva e nell'intonazione. Allo stesso modo, egli vive nella sequela - la *Sunnah* - osservata dai credenti, che nella loro vita rivivificano l'esempio profetico nella ritualità della loro esistenza quotidiana, "*consacrata*" alla luce ed in virtù della sua *imitatio* - cosicché egli è dunque "presente" in quest'osservanza, "*come se lo vedessimo coi nostri occhi*", com'è detto dalla Tradizione. Infine, egli è realmente presente nelle preghiere e nelle benedizioni che i credenti invocano su di lui, giacché è detto che ad ogni preghiera risponde personalmente il suo Spirito: è stato perciò detto che la Comunità islamica, ed in particolare i suoi ordini contemplativi, mantengono "viva" la Presenza profetica in questo mondo,

garantendone l'intercessione e la benedizione vivificante.

Certamente, dunque, l'equità - intesa essenzialmente come sequela profetica - non rappresenta certo un astratto "dovere morale" razionalistico, bensì l'intima esigenza del credente e l'essenza stessa della sua fede, così come della sua stessa umanità, nella sua dimensione di apertura al Divino.

V'è, infine, il termine *Khilāfah*, "*Califfato*", che mi sembra opportuno prendere in considerazione. Esso riguarda, infatti, ogni creatura umana. "*Khalīfa*", "*califfo*", significa "*vicario*". Fu Adamo - *su di lui sia la Pace* - ad essere "*vicario di Dio sulla terra*", laddove è detto che "***le montagne, se fossero state caricate di questa responsabilità, si sarebbero spaccate sotto il suo peso, per paura***".

Attraverso i lombi di Adamo, è l'umanità intera ad essere stata caricata di questa responsabilità - ed in effetti l'appello dell'Islām stesso è rivolto all'umanità intera, per il ripristino della sua "natura originaria" (*fitra*), naturalmente orientata all'adorazione del Divino e ad una prassi di Giustizia.

La dimensione "*califfale*" della natura umana interpella dunque chiunque, personalmente e collettivamente. E' dunque bene chiarire che il "*califfato*", non è in tal senso innanzi tutto una forma di governo, che pure ha storicamente incarnato, nell'ambito della Tradizione Islamica, la più fedele trasposizione terrena dell'aspirazione metafisica di ogni credente. Non una forma di governo, quindi, bensì l'appello al ristabilimento di un "ordine interiore" che sia fondato sulla Pace e la Giustizia. È su quest'ordine interiore, e su di esso soltanto, che è possibile fondare, per Grazia di Dio, un ordine sociale giusto e pacifico. Qualsiasi tentativo violento e dissacratorio che, al contrario, si periti di partire dall'esteriore e dal politico, per rettificare l'interiore ed il personale, rappresenta oggi più che mai un preoccupante segno dei Tempi, che va rigettato come una blasfemia e come una profanazione.

Terminando in una parola, il fondamento della Giustizia è indubitabilmente la contemplazione che dischiude alla Conoscenza, che restituisca alla natura "califfale" della creatura umana la pienezza delle sue capacità e la responsabilità della sua vocazione ultraterrena. Non è altrove che nel cuore, dunque, che questa ricerca va svolta, e non è altri che da Dio, che essa può trovare ispirazione e soddisfazione.